



Diffidenze, invidie e disfide tra colleghi e generazioni

Il lavoro che logora anche chi ce l'ha

di Claudio Panella

Quando Roland Barthes rifletteva sull'immagine dello "scrittore-artigiano che si chiude (...) come un operaio nella sua stanza, e sgrossa, taglia, leviga e incastona la sua forma, proprio come un orafo fa nascere l'arte dalla materia" (*Il grado zero della scrittura*, Lerici, 1960), non pensava a un narratore *working class*. Eppure, quest'immagine viene alla mente ritrovando nella nuovissima edizione Feltrinelli le pagine di *Amianto. Una storia operaia* (pp. 192, € 11), "libro terribile e bellissimo" – così il compianto Valerio Evangelisti che ne accolse anteprime su Carmilla – stampato da AgenziaX nel 2012 e Alegre nel 2014, sempre meglio sbizzato, e ora con qualche variante stilistica, un finale rimaneggiato e belle aggiunte fotografiche. Per raccontare la vita e la morte di suo padre, saldatore-tubista e trasfertista sempre in viaggio tra acciaierie e raffinerie di tutt'Italia, Alberto Prunetti ha dovuto infatti congegnare un racconto in grado di "tenere come un raccordo di tanti tubi diversi", rispettando "la filettatura della storia" senza mai "allentare i morsetti della narrazione". Poi, come è più dello scrittore-artigiano di barthesiana memoria, ha dovuto sgrossarne e levigarne la forma per rendere giustizia alla sapienza operaia e alla parlata toscana della generazione del babbo, oltre che al suo lessico famigliare con quella che ancora Evangelisti notò essere "una lingua vivissima e naturale, impreziosita da espressioni idiomatiche. Una costruzione stilistica raffinata e tuttavia avvertita dal lettore come spontanea".

Prunetti ha lavorato sodo anche nei romanzi successivi, impastando Stevenson, Lovecraft e i *proletarian novels* britannici per narrare le sue picaresche avventure lavorative nel Regno Unito, da "laureato proletario" in Lettere, in *108 metri. The new working class hero* (Laterza, 2018); mentre con *Nel girone dei bestemmiatori. Una commedia operaia* (Laterza, 2020) si è accostato addirittura a Dante facendolo dialogare col proprio padre capofila di una "grande fuga" dei "dannati del lavoro" dall'inferno insieme a quel Steve McQueen che sgobbando pochi mesi su navi mercantili respirò pure lui fibre di asbesto fatali. Inoltre, rileggendo il primo capitolo di questa trilogia si può riconoscere in *Amianto* un importante banco di prova ed elaborazione, da cui si sono diramati il progetto della fortunata collana di narrativa "Working Class" ideata da Prunetti per Alegre per dar voce alle classi operaie di ieri e di oggi, e il saggio *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class* (minimum fax, 2022), esperienze che a loro volta han reso possibile il varo del primo *Festival di letteratura working class* (31 marzo-2 aprile 2023) significativamente organizzato da Prunetti, Alegre e Collettivo di fabbrica GKN dentro il loro stabilimento in lotta a Campi Bisenzio (FI).

Ma torniamo al "terribile e bellissimo" *Amianto* e al protagonista Renato, padre di Alberto al quale si farebbe un torto classificando pigramente il testo come un *memoir* o un *récit de filiation*. Tali generi di opere oggi in voga hanno la caratteristica di ricostruire memorie famigliari autentiche a firma di un autore o di un'autrice cui, spesso, è venuto a mancare un genitore: l'assenza da colmare fa da molla alla scrittura e Prunetti ha iniziato a scrivere appunto per ricomporre il curriculum di Renato, necessario per il riconoscimento all'esposizione professionale all'amianto che arriverà postumo. Tuttavia, le memorie di Alberto palpitano anche dell'orgoglio e non solo dei dolori e delle pene operaie che il libro denuncia, mirando in primis a sottrarre una classe intera dall'oblio e dallo stigma della subalternità, trascinandoci in una storia che va ben oltre il caso individuale perché collet-

tiva. Ciò è vero nel bene e nel male, vale a dire sia nei riferimenti generazionali alle canzoni di Nada e Ciampi che ispirano i titoli dei capitoli del romanzo o ai western di Leone amati da Renato e Alberto sia anche per il fatto che il "genocidio" da esposizione all'amianto coinvolge migliaia di persone a ogni latitudine. E dunque *filiation* va inteso in senso non solo privato (un figlio cresciuto tra Piombino e Follonica che scrivendo del padre scopre d'esser stato concepito a Casale Monferrato, sede della famigerata Eternit, e d'aver visto la luce sotto il segno dell'"acciaio ascendente amianto") ma come presa di posizione ideale e concreta al fianco di una parte sociale cui costa ancora moltissimo vedere sancito il diritto

di imprenditori figli del rampante Nordest abbondano "ipertensione diabete artrite pleurite gastrite nefrite fuoco di Sant'Antonio infarto depressione pazzia. Il tempo ha picchiato duro, quelli rimasti integri sono pochi". La dedizione al lavoro ha frantumato amicizie decennali tra questi ex-ragazzi "avvocati o consulenti d'azienda o broker" e quando il protagonista viene colpito da un'"afonia" notevolmente invalidante in quel tipo di mestiere, la sua voce si smarca dal "coro" (protestando che "magari gli altri sì, possono ammalarsi e morire, ma io no") sino al finale sospeso in cui apre una busta con i risultati degli ultimi esami medici.

In *Memorie di un infedele* (pp. 272, € 17, Bompiani, Milano 2023), Sebastiano Nata racconta invece l'espulsione dal mercato del lavoro e degli affetti di un manager ormai maturo, ultima tessera di un racconto-mosaico del mondo aziendale contemporaneo, avviato con *Il dipendente* (Theoria, 1995; Feltrinelli, 1997), che l'autore conosce dal di dentro. Anche qui la motivazione della scrittura ("Forse, in attesa di andarmene al Creatore, la mia esistenza sperperata vale la pena di raccontarla") è il brutto male che colpisce il protagonista Tommaso, riconducibile in qualche modo alle delusioni professionali e al naufragio coniugale causato da quello che gli appare retrospettivamente un olocausto di sé sull'altare di un'impresa in cui o "ti impegni a morte, o ti sbattono via dopo qualche mese".

Il narratore di Nata è ben consapevole dei privilegi concessigli dall'azienda che ha contribuito a lanciare in cambio del suo tempo e della sua anima. E non si nasconde che se la "solidarietà rappresentava un valore per la classe operaia del secolo scorso, noi senior manager globali ne ridevamo. Era come Babbo Natale: appena si cresce, non esiste più". Ma avverte parimenti con sgomento che: "Siamo soli a combattere, sotto i piedi di un terreno di sabbie mobili pronti a inghiottirci. Tutti, privilegiati o miserabili, ci sentiamo affondare". E il "malloppo" riverito e ingrassato per decenni ora assomiglia tanto a una condanna: "Adesso mi sono fissato su una nuova seducente idea: se non mi libero del malloppo che ho in banca, il suo gemello, l'intruso, non lascerà il mio corpo fin quando non l'avrà distrutto".

In un recente confronto pubblico tra Nata e Prunetti, organizzato lo scorso giugno ad Aix-en-Provence dall'O-BERT (Observatoire Européen du Récit de Travail), quest'ultimo ha ricol-

nosciuto come le dinamiche vessatorie neoliberiste stiano avvelenando anche la *working class*, frammentandola, dopo aver caratterizzato le professioni dell'*upper class* e senza gli stessi tornaconti economici. Nata ci racconta come i suoi manager devono scontare per contrappasso i continui "target di taglio del personale" richiesti per "abbassare i costi o per far spazio a colleghi meno stagionati, con alto potenziale e paghe più basse" secondo un malinteso modello di selezione darwinistica che Tommaso si costringe a esercitare e di cui rimarrà infine vittima covando quel dolore che ne fa uno scrittore. Sia Bugaro sia Nata narrano un mondo in cui prevalgono diffidenze, invidie o disfide vere e proprie tra colleghi e generazioni. Prunetti, "figlio dell'officina" fluttuante nel cognitariato precario con problemi posturali e tendiniti dovute alle ore trascorse alla tastiera, perché anche il far "nascere l'arte dalla materia" si rivela un lavoro che può logorare, sta dedicando l'intera sua opera a ritessere questi legami, a rinsaldare immaginari e comunità.

claudio.panella@unito.it

C. Panella è dottore di ricerca in Letterature comparate all'Università di Torino



alla salute e ottenere giustizia.

Il corpo del saldatore Renato si fa quindi carico di un logoramento individuale (ben visibile nelle foto che accompagnano il racconto) e al contempo storico, man mano che le conquiste operaie degli anni sessanta e settanta vengono rimesse in discussione: il padre dell'autore è indotto a lavorare con la partita IVA già nel 1985, quando ha quarant'anni e "una serie di protesi per connettersi al mondo: occhiali, dentiera, apparecchio acustico (...). Sono i primi danni imposti da un'attività professionale devastante per i quali si vede riconosciuta una misera rendita dall'Inail, in quanto 'invalido del lavoro con una parziale riduzione della capacità lavorativa'".

La malattia e l'usura psicofisica prodotte da una vita di lavoro, in tutt'altro ambito, sono al centro anche di due romanzi recenti i cui protagonisti, abbienti e privilegiati, fanno da contraltare alla storia operaia di Prunetti confermandone però alcuni assunti. Con leggerezza apparente, *I ragazzi di sessant'anni* (pp. 144, € 16, Einaudi, Torino 2023) del padovano Romolo Bugaro ritrae un soggetto collettivo indicando con un "loro" generazionale chi, cresciuto negli anni ottanta, trova difficilissimo invecchiare. Malgrado ciò, in quella cerchia di profes-